

## RICORDO DI GIORGIO SANTERINI

di Gianfulvio Bruschetti, presidente del Gruppo lombardo giornalisti pensionati

Ricordare un collega dello spessore di Giorgio Santerini è per me, come credo sia anche per altri, oltre che un onore, una grande responsabilità. Sì, perchè la personalità di Giorgio, e molti di voi colleghi che lo avete conosciuto lo potete confermare, era straripante. Un personaggio che amavi o odiavi. Anche all'interno della sua componente sindacale era così. Almeno a Milano. In seno alla Lombarda, ho passato tre decenni della vita professionale e sindacale, per cui mi scuso sin da ora se in questo ricordo scenderò in dettagli o personalismi. Cercherò di seguire la buona regola - ahimè caduta ormai in disuso nella nostra professione - di scindere i fatti dalle opinioni, parlando prima dell'uomo-Santerini e poi del giornalista-sindacalista Giorgio, come tutti noi colleghi lo chiamavamo confidenzialmente. Ma, chi era Santerini? Genovese tutto di un pezzo, è venuto a Milano ancora giovane, smanioso di fare conoscenze diverse e di vivere una vita intellettuale, che, altrimenti, nella sua città gli stava stretta. Laureatosi, dopo molti sacrifici, fu attratto dalla politica e dal giornalismo. Due passioni che lo avrebbero accompagnato tutta la vita. Un giornalista impegnato, si direbbe senza enfasi. E impegnato lo fu davvero, nel portare avanti, con forza, le sue idee e le sue ambizioni. L'ingresso nel Psi prima, poi il passaggio all'Avanti! Manciniano per convinzione, si scontrò presto con Bettino Craxi, che del riformismo socialista divenne il leader. La loro rottura avvenne dopo il delitto Tobagi, quando Giorgio non si schierò sulla linea dei "mandanti morali". Tobagi, per Santerini, rappresentava quel punto di riferimento intellettuale e morale che aveva sempre cercato da quando partì da Genova. A Milano, con Walter e Gianluigi Da Rold, diede vita ad un terzetto che si rinsaldò al Corriere della Sera quando tutti e tre vennero assunti in redazione. Un asse politico-sindacale, che, ben presto, si contrappose a quello di schieramento opposto, massimalista, facente capo in Via Solferino a Raffaele Fiengo e Giovanni Panozzo. Una rivalità e una linea sindacale contrapposte, che portarono in seno alla Lombarda a non poche contrapposizioni e battaglie, anche all'interno della componente sindacale di riferimento di Santerini, il cui dibattito interno sul seguire o meno la sua linea fu molto vivace. Infine divenne scelta maggioritaria e ciò permise a Giorgio di guidare la Lombarda e in seguito la Federazione. Ma, per ricordare ancora l'uomo-Santerini, occorre, come dicevo all'inizio, tracciare i tratti somatici del suo carattere e del suo temperamento: spigoloso (occorreva accostarsi a lui sperando che fosse in buona), tormentato fino all'ultimo (sempre in cerca della verità), grintoso (sapeva farti capire se accettava di parlare con te o no), burbero (i suoi modi erano bruschi ma schietti), onesto (non scese mai a compromessi: sì era sì, no era no), ma soprattutto lo era intellettualmente, frutto della sua passione per la letteratura americana: amava leggere e commentare Hemingway e Kerouac. E chi discuteva con lui delle opere e della vita di questi scrittori era considerato da Giorgio un interlocutore privilegiato, ben accetto più di chi volesse parlare solo di politica e di linea sindacale. Santerini, insomma, incarnava la figura, poco conosciuta, dell' intellettuale raffinato, che, a volte, faceva un po' a pugni, con quella del sindacalista incavolato! La vera "distensione" - se mi passate questo termine - l'ha trovata andando in pensione e diventando a sua volta scrittore. Anche nei suoi romanzi, come L'orfano di Stalin o Freddocuore, traspaiono la sua indole e la sua vocazione letteraria che spaziano dall'afflizione al problematico, compiendo un percorso coerente con la sua vita personale, professionale, sindacale e politica. Doti, queste, già emerse nella stesura con Achille Lega del libro-inchiesta sulla strage di Brescia, pubblicato alcuni anni fa.

Il giornalista-sindacalista Giorgio, non era molto diverso dall'uomo-Santerini. Ci ricordiamo tutti degli anni caldi sul piano politico e sindacale: quelli dal '70 al '90. E poiché tutti noi facciamo parte di una identica generazione di giornalisti già impegnati in quel periodo nel sindacato, sappiamo quali battaglie all'interno e fuori dal sindacato abbiamo combattuto in difesa dei diritti e della libertà di stampa. Santerini per molti colleghi ha rappresentato un punto di riferimento, per altri un punto di rottura con

una tradizione sindacale barricadiera, per altri ancora era un avversario da combattere. Non voglio entrare in queste storie. Posso ricordare, tuttavia, come possiamo riconoscere tutti, che con Santerini ci fu una svolta di politica sindacale epocale. La si possa condividere o meno, però c'è stata. Se con Ceschia si è chiusa una fase di sindacalismo di stampo "massimalista" e con Borsi quella legata alla "politica del confronto", con Santerini si è aperta l'epoca del sindacalismo di stampo "riformista", maturata prima in Lombardia alla guida dell'Associazione per 12 anni, poi completata a Roma per altri 6 anni al vertice della segreteria della Federazione Nazionale della Stampa. Ispirata da Tobagi, collaudata al Corriere, attuata a Milano e poi trasportata a Roma, questa linea sindacale è sempre stata al centro di aspre dispute, tanto che – lo ricordiamo tutti - nei vari congressi della FNSI ha portato a unioni ma anche a lacerazioni, lasciando lunghi strascichi, come dicevo prima, nonostante Santerini non fosse più segretario da molti anni.

Possiamo ben dire, quindi, che la nostra generazione di giornalisti impegnati nel sindacato, è un po' figlia di tutte queste linee che hanno ispirato la "filosofia sindacale" della categoria in questi ultimi tre decenni, dove il sindacato ha viaggiato spesso in parallelo con la politica, assorbendo il buono, ma anche la parte cattiva. E Santerini, forse, presumendo in anticipo la fine di questa lunga fase di politica sindacale riformista inaugurata con la sua segreteria, ha voluto chiudere un'epoca storica del sindacato dei giornalisti italiani preferendo uscire di scena anzi tempo, lasciando tuttavia una eredità difficile da gestire per via di contrapposizioni che si sono ricomposte solo in seguito, attorno a maggioranze frutto di scelte unitarie fatte soprattutto negli ultimi congressi di Castellaneta e Bergamo. Ci sarebbe molto altro da dire, ma mi fermo qui, e mi scuso se vi ho tediati anche con ricordi troppo milanesi, ma è indubbio che Santerini, partendo da Via Solferino è arrivato in Corso Vittorio sulla scia di un percorso già tracciato da Tobagi, la cui eredità, Giorgio, ha raccolto in quei caldissimi anni 80, con coraggio e determinazione. Una decisione coraggiosa, a cui va dato atto, si condivida o meno il suo operato, la sua politica, il suo essere sindacalista, ma non si può non sottolineare che Santerini, da sempre, si è schierato in prima linea a difesa dei diritti dei lavoratori dell'informazione, conducendo, assieme al sindacato, aspre battaglie, tutte volte a sostenere, in primis, la piena libertà della stampa italiana, minacciata da più parti, in quegli anni horribilis della nostra storia.

Roma, Consiglio nazionale del 9 ottobre 2013